

FR. VJEKO CURIC



Frate minore, missionario in Rwanda dal 1983, il 31 gennaio 1998 fr. Vjeko Curic viene assassinato davanti alla cattedrale a Kigali con 8 colpi di pistola.

Da: "L'Osservatore Romano", 2-3 febbraio 1998, p. 1-2

Il sacerdote francescano Vjekoslav Curic, OFM, di origine croato-bosniaca, è stato assassinato sabato sera nel centro della capitale rwandese Kigali, davanti alla chiesa dedicata alla Sacra Famiglia. Un'altra tragica vicenda allunga dunque il doloroso tributo del sangue sparso dalla Chiesa nella regione dei Grandi Laghi, la sventurata terra africana teatro di violenze e di odio etnico sfociati nel genocidio di milioni di persone e che purtroppo non sembrano ancora placarsi e cedere il campo ad un necessario e auspicabile impegno di riconciliazione e di ricostruzione della convivenza. Meno di un mese fa, proprio in Rwanda erano stati massacrati nella diocesi di Nyundo cinque suore missionarie della Congregazione delle Figlie della Risurrezione e due collaboratori laici. La notizia dell'omicidio di padre Curic è giunta proprio mentre la Chiesa si raccoglieva ieri in preghiera per la Giornata della Vita consacrata, la cui prima celebrazione, il 2 febbraio del 1997, era stata a sua volta suggellata dal sangue di padre Guy Pinard, Missionario d'Africa, barbaramente assassinato mentre celebrava la Santa Messa nella sua parrocchia di Ruhengeri, sempre in Rwanda.

Secondo fonti ufficiali, padre Curic è stato colpito mentre si trovava all'interno della sua autovettura con otto colpi di pistola al petto e alla schiena sparati da una o più persone che sono poi riuscite a fuggire. Le autorità di Kigali, che hanno aperto un'inchiesta, non hanno ancora accertato se l'omicida o gli omicidi si trovassero o meno all'interno della vettura. Il francescano assassinato, missionario in Rwanda dal 1983, svolgeva attualmente il suo ministero nella diocesi di Kabgayi, e segnatamente nella parrocchia di Kivumu, nella prefettura di Gitarama. Negli ultimi mesi stava occupandosi dei programmi di aiuto alle vedove del genocidio del 1994. Padre Vjeko - veniva chiamato da tutti con l'usuale diminutivo del suo nome in lingua croata - «aveva costruito numerose abitazioni per le vedove - ha riferito un suo confratello- ed era economo generale della Diocesi. Forse gli assassini hanno pensato che avesse con sé del denaro». Padre Curic era nato a Lupoglav, nella diocesi di Vrhbosna, Sarajevo, il 26 aprile del 1957. Era entrato nell'Ordine dei Frati Minori il 15 luglio del 1975 e dopo l'iter formativo e degli studi era stato ordinato sacerdote il 21 giugno del 1982. L'anno dopo era partito come missionario per il Rwanda, all'interno del «Progetto Africa», per dar vita insieme a due confratelli italiani e a uno belga alla prima Fraternità francescana nel Paese africano. Un commosso ricordo della Curia generale dell'Ordine dei Frati Minori lo definisce abile, attivo e intraprendente, ricordando che ha donato se stesso per

impiantare la prima comunità, con la preoccupazione costante di proporre uno stile di vita il più possibile vicino a quello della gente locale. Tra l'altro, costruì egli stesso, insieme ai postulanti, la casa di postulato a Nyina w'Imana e quella di noviziato a Kivumu, fatte di terra, come quelle degli abitanti del posto.

Il desiderio di permearsi della cultura della sua terra di missione l'aveva portato a studiare e a imparare in modo perfetto la lingua locale, il kinyarwanda, e proprio tale acquisita padronanza di questa lingua lo aveva molto aiutato a mantenere i rapporti, soprattutto durante la guerra. Originario di una terra a sua volta tanto a lungo sconvolta dall'odio, padre Curic nell'aprile del 1994, allo scoppio della guerra, decise di rimanere tra la sua nuova gente, di spendere la sua vita per la riconciliazione, con la coscienza che c'è sempre una speranza di vita nuova, quando il seme si lascia prendere e gettare nella terra. «Ho deciso di venire in Rwanda a lavorare per il Regno di Dio diceva, vivendo in mezzo a questa gente; voglio condividere le loro gioie, le loro sofferenze e i loro rischi».

Mentre la guerra fratricida obbligava Vescovi, clero e popolo a nascondersi o a rifugiarsi nelle chiese, padre Vjeko riuscì a trovare dei mezzi di trasporto e a fare la spola tra la capitale burundese Bujumbura e Kabgayi, dove abitavano centinaia di seminaristi, sacerdoti e religiosi, tre Vescovi e molti cristiani. Per molte settimane riuscì a procurare cibo per tutti, permettendo loro di sopravvivere, ed aiutando inoltre molti sacerdoti e religiosi, tra cui i confratelli missionari e le Sorelle Clarisse, a varcare i confini del Rwanda per salvare la propria vita.

Quando la Santa Sede, che seguiva con preoccupazione l'evolversi degli avvenimenti, volle essere ancor più vicina alla popolazione ed esprimere un segno più incisivo di solidarietà, fu padre Vjeko ad organizzare la visita del Cardinale Roger Etchegaray, Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, e ad accompagnare il Porporato nei due campi avversi per cercare di avviare un dialogo.

Installato il nuovo Governo, Vjeko aveva continuato ad aiutare e a salvare la vita a centinaia di persone, di etnia sia Hutu che Tutsi, in un dialogo franco e sereno con i nuovi dirigenti. Poi, insieme al clero che era rimasto in Rwanda, aveva contribuito ad avviare la ricostruzione morale, psicologica e materiale del Paese. Impiegando lavoratori di ambo le etnie, aveva in particolare fatto riedificare migliaia di case per dare la possibilità alla gente di ritornare e di riconciliarsi, prima nella diocesi di Kabgayi e poi anche altrove.

A Kabgayi, aiutato in particolare dalla Caritas di Milano, con personale e mezzi economici, aveva ricostruito l'ospedale diocesano, che poteva ospitare sino a 300 malati, fornendolo di tutte le attrezzature necessarie. Inoltre, vista la situazione disumana dei carcerati, ammassati a centinaia in un ambiente impossibile, era riuscito a trovare i mezzi e a convincere le autorità ad ingrandire il carcere locale, per garantire ai detenuti almeno un pezzo di pavimento su cui dormire, ed aveva diretto lui stesso i lavori.

La tensione etnica, però, non era finita e padre Vjeko era cosciente di essere nel mirino di molti malintenzionati. Già due anni fa era scampato a un attentato, ma aveva deciso comunque di non lasciare il Rwanda: «Resto con la mia gente, vivendo gli stessi rischi, pensando ai tanti che sono stati uccisi innocentemente», aveva detto pochi mesi fa ad alcuni suoi amici durante un breve passaggio in Italia, pur aggiungendo; «Non so se ci rivedremo. Quando mi alzo al mattino non sono mai sicuro di poter arrivare alla sera».